

L'AMBIENTALISMO ITALIANO GUARDA AL PASSATO

MASSIMILIANO PANARARI

Cinquanta sfumature di verde (e anche di più). Sono le tinte dell'ambientalismo nel paesaggio politico odierno. E la sua versione italiana ha la testa rivolta terribilmente all'indietro, con un sentore di Anni Settanta. Una nuance passatista e démodé, mentre il green che sta avanzando in Europa si configura come nuovo e originale, e guarda risolutamente al futuro.

Lo scontro dentro al governo legastellato sull'ecotassa sta facendo emergere un'altra delle numerose contraddizioni che costellano l'alleanza (e il «contratto») tra i due partiti diversamente populistici. Matteo Salvini si oppone; e sarebbe infatti bizzarro che la Lega della flat tax risultasse favorevole a un provvedimento che intensifica il prelievo fiscale. Ma la finalità del vicepremier e leader leghista è anche quella, pur ribadendo nuovamente l'amicizia per il collega Luigi Di Maio e il Movimento 5 Stelle, di contrastarne l'impulso ecologista. Di un ecologismo, beninteso, «alla grillina», che tiene insieme il miraggio della decrescita (infelice, e controproducente, innanzitutto per combattere le disuguaglianze dilagate nel nostro Paese) e un certo utopismo venato di antimodernità (di cui è un autentico manifesto, seppure in toni istituzionali, la recente lettera inviata da Roberto Fico a La Stampa).

Per reagire alle difficoltà che sta vivendo frutto anche del rifiuto programmatico di accettare l'ineludibile processo di istituzionalizzazione – il M5S ha deciso di rilanciare il solo filone politico definito della sua piattaforma totalmente postideologica. Nella competizione con la Lega (una formazione con una linea politica di destra netta e chiara), il postmoderno partito-«non partito» di Casaleggio, Grillo e Di Maio cerca così di collocarsi in maniera più riconoscibile sul mercato politico, e ritorna alle radici, ovvero alle stelle del logo, che simboleggiano prevalentemente le cause ambientali delle origini. E lo fa anche in termini tattici e di politique politicienne, con l'entusiasmo rispetto al fragile – e, in maggioranza, anti-governativo – partito verde italiano, come pure con le manovre di posizionamento a Bruxelles e Strasburgo

per tenersi aperta la porta del Gruppo dei Verdi-Ale e, ancora, con il collateralismo di taluni settori dell'associazionismo ecologista e consumerista.

Tuttavia, giustappunto, la matrice grilloverde è alquanto distante dalla nouvelle vague verde che si è affermata nel recente voto regionale in Baviera e Assia. Un aspetto che contribuisce a spiegare il ritardo italiano, mentre dagli Stati Uniti al resto dell'Europa Occidentale il cambiamento climatico e l'allargamento dei diritti individuali (e collettivi) sono divenuti temi centrali dell'agenda politica anche grazie all'azione dei partiti-movimenti neo-ecologisti, che ne stanno ricavando consensi elettorali crescenti e una sorta di egemonia culturale nel campo progressista. In seno al Dna pentastellato, tutt'al contrario, si ritrovano neo-luddismo, suggestioni della deep ecology più irrazionalista e la sindrome Nimby, con una palese allergia verso l'approccio dell'ambientalismo di governo, come mostrano il caos rifiuti a Roma e, nel caso di questa cosiddetta ecotassa (annunciata e ancora non detagliata), il consueto statalismo e le tipiche logiche del «comando e controllo» e del «tassa e spendi», le quali, anziché favorire la transizione ecologica, rischiano piuttosto di penalizzare coloro che hanno meno potere d'acquisto.

L'obiettivo del M5S è quello di intercettare l'onda verde in espansione, ma a rendere assai poco credibile e molto faticosa l'operazione è proprio la loro natura profonda di forza «contro» e anti-sistema (oggi, per giunta e ovviamente, a corrente alternata). Perché il new green che si diffonde di questi tempi è invece, in tutta evidenza, una forma innovativa di riformismo.

@MPanarari —

© BY NC ND ALDUNI DIRITTI RISERVATI

